

Primo piano

Verso la Casa Bianca L'analisi

FIGURACCIA GLOBAL PER I DEM BIDEN KO, E TRUMP RESPIRA

Mauro Della Porta Raffo: «Il caucus delle primarie in Iowa è un flop tecnico, si dovrà procedere col riconteggio manuale dei voti. La sconfitta del nemico numero uno del presidente è clamorosa. Sanders non vincerà mai»

FRANCESCO ANFOSSI

In America non si è capito un gran che dalle prime battute delle primarie dei democratici, da cui emergerà lo sfidante del presidente uscente Donald Trump alle elezioni presidenziali di novembre. Il sistema delle primarie prevede che ciascuno stato, in una specie di tour, voti per i candidati in lizza. Dagli anni Settanta sia Democratici sia Repubblicani partono dallo Iowa, una piccola regione di circa tre milioni di abitanti nel nord-est del Paese.

Il «caucus», ovvero l'assemblea che designa i delegati alla Convention del partito, si è trasformato in un flop tecnico, non senza sorprese. Per decifrare l'avvio della campagna che porterà alla sfida di novembre niente di meglio che chiedere lumi a Mauro Della Porta Raffo, tra i più grandi esperti di elezioni americane e presidente della Fondazione Italia-Usa, autore, per i tipi della Ares, di «Usa 2020», minuzioso manuale dalla scrittura accattivante per sapere tutto della sfida dell'anno.

L'Iowa è uno «swing State», uno Stato «ballerino», perché non si sa mai a chi attribuisce i suoi cinque grandi elettori. Ma l'altro ieri il ballo si è trasformato in caos... «In effetti la cosa è divertente. Ne ha approfittato subito il guru personale di Trump, Brad Parscale, un omaccione alto e grosso con barba e capelli rossi, esperto di comunicazione digitale, vero organizzatore di tutte le campagne elettorali di Trump, uno che evidentemente è capace di farle dato il successo che è riuscito a ottenere».

Che ha detto Parscale?

«Beh, è stato facile come un goal a porta vuota per lui. Rivolgendosi ai democratici, ha detto: non siete capaci di gestire un caucus di 700 mila persone che votano, e volete governare gli Stati Uniti d'America?».

Ma che è accaduto di preciso?

«Di preciso non si sa. Deve essere successo qualcosa dal punto di vista del computer al punto che devono rifare il conteggio a mano. In realtà la grande sorpresa di questa elezione è la débacle di Joe Biden. Sembrerebbe che il buon Biden non sia arrivato al 15 per cento. Il regolamento del caucus prevede una prima votazione. Chi supera il 15 per cento dei voti viene sottoposto a una seconda consultazione».

Se pensiamo a quanto Trump lo temeva. La Camera aveva messo l'attuale presidente sotto impeachment proprio perché lo accusa



Mauro Della Porta Raffo

sato di brigare contro Biden e il figlio Hunter facendo pressioni sull'Ucraina...

«Proprio così. Sembra che il buon Biden non sia riuscito nemmeno a superare il 15 per cento e sia stato escluso dalla seconda votazione. La sorpresa democratica è questo ex sindaco di origine maltese dal nome impronunciabile, Peter Buttigieg, lo sa che suo padre Joseph era uno studioso di Gramsci? Aveva tradotto la prima edizione inglese dei «Quaderni dal carcere». Ma c'è anche Amy Klobuchar, senatrice del Minnesota, mina vagante che potrebbe emergere andando avanti. La sconfitta di Biden però è gravissima, direi clamorosa».

Quali potrebbero essere le cause?

«Mah, forse perché è troppo in là con gli anni. Per carità nulla di offensivo, io ho quasi la stessa età. Ma fossi un americano non lo voterei».

Per fare il presidente degli Stati Uniti ci vuole il fisico?

«Bisogna essere degli ironiani, ma più che per fare il presidente, per vincere la campagna elettorale. La campagna elettorale per la nomination comincia praticamente l'anno prima, in quelle che vengono chiamate le primarie invisibili: non si vota ma c'è un voto determinato dai sondaggi e dai quattrini che si raccolgono (a meno che non sei Bloomberg, che la campagna elettorale te la paghi da solo). Si parte nella primavera dell'anno prima e si arriva alla convention. E' una maratona terribile. Si salta da 40 gradi sotto zero del Montana ai 40 gradi sopra lo zero dell'Arizona. Alla fine il repubblicano e il democratico si combattono fino a novembre, che in realtà non sono le vere elezioni. A novembre si eleggono i grandi elettori che poi voteranno a dicembre il presidente».

Ci possono essere outsider?

«La storia delle elezioni americane è piena di outsider. Nel 2016 ci fu un tale Evan McMullin che si candidò solo nello Utah. Era un mormone. A un



Joe Biden era considerato il favorito nella corsa alla leadership democratica per le elezioni presidenziali

certo momento veniva dato come vincente (poi prese il 21). Se avesse vinto avrebbe sottratto i grandi elettori dello Utah che sono cinque. La maggioranza sarebbe stata più difficile».

Chi sono di preciso i grandi elettori?

«Sono coloro che eleggono l'inquilino della Casa Bianca. Sono in tutto 538. La maggioranza da ottenere è dunque 270. Vengono nominati il primo martedì dopo il primo lunedì del mese di novembre dell'anno bisestile. Eleggono poi il presidente il primo lunedì dopo il secondo mercoledì del successivo mese di dicembre...».

Aspetti, mi faccia prendere il calendario...

«Gliele dico io: la nomina dei grandi elettori avverrà il 3 novembre di quest'anno. L'elezione vera e propria avverrà il 14 dicembre. Quando si dice che il presidente americano è elet-

to dal popolo è errato, perché in realtà le elezioni sono di secondo grado e avvengono su base federale. Anche se è evidente che a novembre si saprà già che è il vincitore sulla base dell'appartenenza degli elettori».

Per i repubblicani invece pare non ci siano problemi. Il candidato unico è Donald Trump.

«La nomination di Trump è strasicura, al caucus americano dell'Iowa ha preso il 97 per cento contro i suoi competitori. Per l'elezione del presidente degli Stati Uniti la cosa determinante è l'andamento dell'economia. Con ogni probabilità se l'economia continuerà ad andare bene Trump verrà confermato. Non dobbiamo mai dimenticare inoltre che i presidenti vengono eletti quando hanno la maggioranza dei grandi elettori, non del Paese. Hillary Clinton in California prese sei milioni di voti in più di Trump, ma perse i grandi

elettori di Pennsylvania, Michigan, Wisconsin e Iowa, che regalarono la vittoria a Trump. È il bello che il tycoon di New York in quei quattro Stati aveva vinto con appena 58 mila voti in più in tutto».

Si parla molto di Bernie Sanders come favorito tra gli azionisti, simbolo dei democratici...

«Sanders ha sdoganato la parola socialista, ma non può farcela...».

C'è qualche candidato che le piace più degli altri?

«Mi piace molto Andrew Yang, filantropo e politico statunitense, fondatore dell'organizzazione non-profit Venture for America. Un giovane candidato democratico di origine taiwanese molto preparato, come è nello stile degli americani di origine orientali, molto tenaci e studiosi. Ma Yang ovviamente non ha nessuna possibilità di vincere le primarie».

© RIPRODUZIONE CON PERMESSA

Maratona elettorale

Il partito: App nel mirino nessun hackeraggio

Il primo test delle primarie dem per l'assalto alla Casa Bianca finisce con una figuraccia mondiale. La macchina organizzativa del partito democratico dell'Iowa va in tilt e rende noti solo metà dei risultati del caucus ben 24 ore dopo, anche se dai microfoni si profila una vittoria del senatore progressista Bernie Sanders, seguito a ruota dal fenomeno Pete Buttigieg, e una disfatta dell'ex vicepresidente Joe Biden, con una buona performance invece delle senatrici Elizabeth Warren ed Amy Klobuchar.

I dem hanno combinato il pasticcio tutto da soli, senza la manina del Cremlino. Colpa delle nuove regole o di una controversa app che hanno creato «incongruenze» nella verifica dei voti. Da quest'anno si era deciso di riportare non solo il numero finale dei delegati vinti ma anche il primo e il secondo voto delle assemblee di elettori, per evitare le contestazioni del passato. Come nel 2016, quando Bernie Sanders perse di un soffio contro Hillary Clinton. I voti dovevano essere trasmessi poi dai presidenti dei caucus con un'app sui loro telefonini che non ha funzionato al meglio facendo saltare il flusso dei dati.

«Nessun hackeraggio», si è affrettato a precisare il partito, solo una questione tecnica. Ma il disastro rivela un'imbarazzante inettitudine organizzativa, aumenta l'incertezza sulle primarie e alimenta le peggiori teorie complottiste, mettendo in discussione la forma tanto affascinante quanto complicata del caucus e il status stesso dell'Iowa di essere «first of the nation» nella maratona delle primarie.

Sui social c'è già chi sospetta che l'establishment del partito non volesse incoronare Sanders o che dietro il flop della app ci sia Buttigieg, mentre Biden ha a lungo sfruttato l'assenza di risultati certi per minimizzare la debacle e guardare già oltre. Il caos rischia sicuramente di bruciare l'effetto della spinta che di solito l'Iowa garantisce al vincitore. Anche per effetto dei colpi di Donald Trump, che alla vigilia del suo discorso sullo stato dell'Unione in un sondaggio Gallup vota al 49% di gradimento, il livello più alto dal suo insediamento alla Casa Bianca. «Quando i democratici cominceranno a scaricare la colpa sulla Russia invece di ammettere la loro incompetenza per il disastro del voto appena accaduto nel grande stato dell'Iowa?», ha twittato sarcastico.



Chiudi



Articoli



Pagine



Preferiti



Altro